

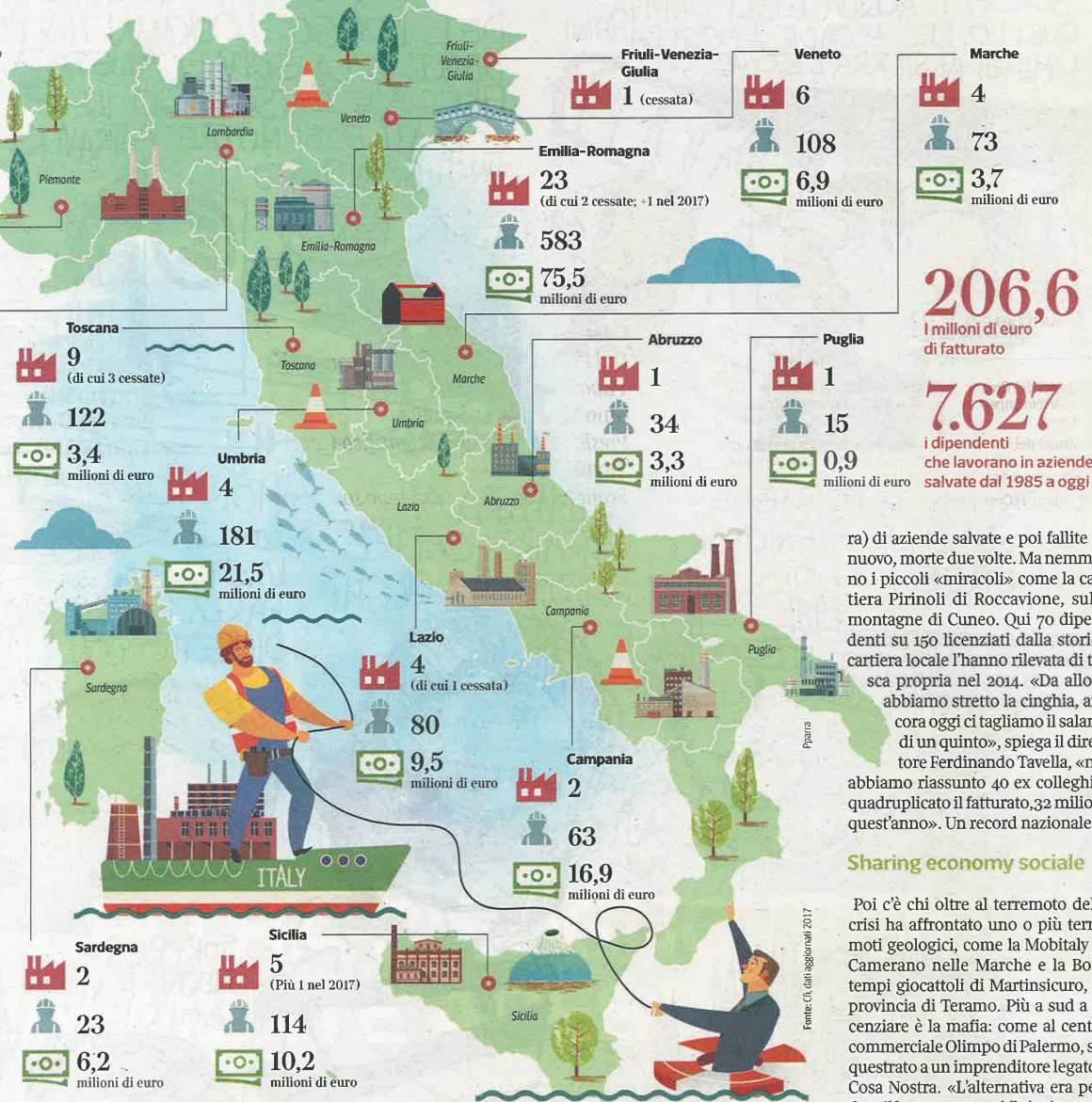
Una fondazione non profit co-finanzia i «workers buyout» su mandato pubblico

Recuperati dal 2011 a oggi 54 fallimenti dal Friuli alla Sicilia

Quando i dipendenti salvano l'azienda

Aziende che hanno fatto un wbo
Addetti
Fatturato

65 Le aziende che hanno fatto un wbo dal 2011 al 2017 di cui 8 hanno cessato di esistere



206,6
i milioni di euro di fatturato

7.627
i dipendenti che lavorano in aziende salvate dal 1985 a oggi

di **DAVIDE ILLARIETTI**

L'ufficio dove si tolse la vita Giorgio Zanardi è ancora lì, intatto. I nuovi proprietari - i suoi ex dipendenti - non hanno toccato niente. Passano, sbirciano dentro, vanno oltre. «È come un luogo sacro. Qui tutto è cominciato» dice Mario Grillo. A 66 anni dovrebbe essere in pensione, la legatoria non è neanche il suo mestiere. A chi gli chiede perché vada avanti - sua moglie, conoscenti, giornalisti - non riesce a spiegarlo del tutto: ha a che fare con quella tragica mattina di tre anni fa («Mi chiamò il capoturno», ricorda, «c'era da parlare con la polizia, i soccorritori»), ma non solo.

C'è un filo invisibile tra le aziende italiane che stavano per morire di crisi - o uccidersi - e invece si sono salvate da sé. Un centro commerciale sequestrato a Cosa Nostra a Palermo. Un'antica cartiera in un paesino sperduto sui monti di Cuneo. Una legatoria veneta il cui fondatore viene trovato impiccato nel suo ufficio con una lettera: «Non sono un ladro». In comune hanno storie di successo, montagne di debiti, imprenditori che spariscono. E i dipendenti abbandonati a sé stessi, che a un certo punto decidono che basta. Mettono sul tavolo i risparmi di una vita e comprano l'azienda in cui lavorano. Il fenomeno ha un nome inglese, «workers buyout», e tradotto per 38 dipendenti della Zanardi di Padova ha significato investire il Tfr o l'anticipo della mobilità per salvare uno stabilimento dove lavoravano in 100 prima della tragedia. Grillo ricorda come fosse ieri: la mattina del 13 febbraio 2014 uno dei due fratelli Zanardi, Giorgio, «imprenditore operaio», è trovato morto di fianco alla

scrivania e «in un attimo tutto è cambiato». Non era il primo «suicidio per crisi» nel Nordest né l'ultimo, ma il seguito fu inaspettato. «Credo che quel gesto ci abbia dato la spinta per prendere in mano il nostro destino», riflette Grillo, che allora gestiva i conti esangui della società e oggi dirige una cooperativa da 4,5 milioni di fatturato.

Nessuna gerarchia

«Io non comando, sia chiaro. Qui non esiste una gerarchia scontata, l'autorità te la guadagni». Le aziende salvate dai dipendenti funzionano così. E funzionano bene a guardare i

numeri: dal Friuli alla Sicilia gli esempi si moltiplicano, 54 a partire dal 2011. «Finora siamo riusciti a recuperare una decina di fallimenti l'anno», spiega Alessandro Viola di Cfi, la fondazione non profit che co-finanzia i workers buyout su mandato pubblico. Negli ultimi anni anche Legacoop è entrata nella partita (tramite Coopfond) oltre ai fondi mutualistici delle associazioni. «I lavoratori - prosegue Viola - difficilmente riescono a partire da soli. Occorrono investitori sociali che affianchino capitali di rischio, là dove i privati non scommetterebbero. Poi però devono farcela con le loro gambe». Non mancano i casi (8 fino-

ra) di aziende salvate e poi fallite di nuovo, morte due volte. Ma nemmeno i piccoli «miracoli» come la cartiera Pirinoli di Roccaione, sulle montagne di Cuneo. Qui 70 dipendenti su 150 licenziati dalla storica cartiera locale l'hanno rilevata di tasca propria nel 2014. «Da allora abbiamo stretto la cinghia, ancora oggi ci tagliamo il salario di un quinto», spiega il direttore Ferdinando Tavella, «ma abbiamo riassunto 40 ex colleghi e quadruplicato il fatturato, 32 milioni quest'anno». Un record nazionale.

Sharing economy sociale

Poi c'è chi oltre al terremoto della crisi ha affrontato uno o più terremoti geologici, come la Mobitaly di Camerano nelle Marche e la Bontempi giocattoli di Martinsicuro, in provincia di Teramo. Più a sud a licenziare è la mafia: come al centro commerciale Olimpi di Palermo, sequestrato a un imprenditore legato a Cosa Nostra. «L'alternativa era perdere il lavoro o magari finire in mano a speculatori poco puliti. Noi abbiamo creduto nell'impresa», dice Gaetano Salpietro. All'epoca si costrinse a «fare un respiro profondo e dire ai colleghi che dovevano rinunciare alla mobilità e metterla nel capitale della nuova cooperativa. In 29 abbiamo raccolto addirittura 580 mila euro. Era l'unica chance». Dopo di loro è toccato ad altri due supermercati e un frantoio sequestrati alla cosca di Matteo Messina Denaro, nei feudi trapanesi del boss latitante. L'ultimo è stato un Despar a Castelvetro. Il coraggio non manca. La sharing economy sociale ha aperto una volta per tutte - si spera - una strada.

«Abbiamo stretto la cinghia e ancora oggi ci tagliamo il salario di un quinto, ma abbiamo riassunto quaranta ex colleghi e siamo riusciti a quadruplicare il fatturato, 32 milioni quest'anno»

Foto: G. Dall'Aglio/Ansa/2017

ILLUSTRAZIONE DI PAOLA PARRA

© RIPRODUZIONE RISERVATA